

UNA FAVOLA DEGLI ANNI SETTANTA A SANT'OMERO

Ivana Barbara Torto - 2° Premio

Guardo le mie compagne di ultima generazione: vanno e vengono, hanno sempre le rotelle fuori posto, sono più maneggevoli e pesano meno...e si fanno e si disfanno, come la stoica tela di Penelope, caricandosi di giorni e di memorie, proprio come me, che sono qui a rievocare una storia speciale.

Sono sempre stata grossa e ingombrante, di semplice cartone, di un arancio un po' arrugginito, rinforzata da antiche rifiniture di cuoio, con ormai retrograde chiusure metalliche a scatto e serrature dotate di chiavi e lucchetto; eppure non vi inganno se affermo di essere ancora in grado di affrontare il tempo, nonostante mi abbia scolpito addosso il suo segno.

L'anima del mio viaggio è nella favola dei migranti abruzzesi, di un'era superata dalla folle corsa del progresso, di due giovani che fantasticano l'America; una donna ancora fanciulla, bella, con un pancione di otto mesi, e lui un uomo più maturo, che ha caricato su di sé la responsabilità di quel nascituro e della futura madre. Ma dove pensate di andare, miei cari?

Io ero ben avvezzo ai racconti di altre come me, che tornavano da viaggi della speranza, anche da terre lontanissime, che attraversavano nuvole e cieli oltreoceano, perfino deserti australiani... che avevano, esattamente come voi, il sole del domani negli occhi, mentre il loro presente minacciava burrasca. Ed un giorno proprio lei, quella nuova donna, mi si avvicina... mi apre e divide con me gli spazi: a destra mette le ghettine da neonato, qualche tutina, qualche bavaglino che sua madre le aveva ricamato, prima del matrimonio, due paia di lenzuoline con le federe ornate di fiorellini colorati (sempre adeguati, sia che nasca un maschio che una femminuccia), una copertina gialla (da notare il colore neutro) di lana lavorata ai ferri; subito a fianco le magliette da donna con qualche gonnina cucita alla buona, un pigiama con vestaglia, un po' di intimo che servirà anche per l'ospedale; ancora più a destra qualche indumento maschile, dei pantaloni da lavoro, un pantalone con camicia e giacca per la domenica, ancora intimo e alcune camicie e maglie poco ingombranti, perché mancano ancora le lenzuola, una copertina non molto pesante (la coltre purtroppo non mi entra!), e qualche asciugamano e alcune tovaglie di varie dimensioni ricamate dalle amate zie del focolare domestico. Il ricordo torna nitido: davvero non ce la faccio più

e riesco a chiudermi a fatica, rischio di sfondarmi, in fin dei conti sono solo di cartone! Mentre la donna mi ricolma di indumenti e biancheria, mi bagna di lacrime calde, vuole andare via, abbandonare la sua terra natia e i suoi affetti, pensa già che scriverà tante lettere in cui rivelerà la sua nuova vita. Ha teneramente irrorato la mia scorza con gocce amare, quella donna incinta, che sa di rischiare di non poter partire se qualche medico si accorgerà che lei è all'ottavo mese e non al sesto, come avrebbe voluto far credere... ha paura, ha disperatamente paura che venga fermata in dogana e che venga separata per sempre da suo marito, dal beneamato uomo con il quale ha assunto questa importante decisione di fuggire via in una terra lontana e sconosciuta. Eh, sì, perché si parte alla ricerca di un lavoro o alla conquista di sogni, e si parte anche per fuggire dall'ignoranza, dai pregiudizi, per approdare in un luogo sicuro dove la sete di cultura non venga derisa e l'arte non venga schernita. E lei, Anna, fugge da questo mondo della campagna, dagli aspri profumi di rosmarino e di ulivi, dalle stalle di mucche e maiali, di galline e conigli, perché ha sentito parlare di altri odori nel mondo, e vuole conoscerli, vuole poggiare i suoi piedi sul ruvido e compatto asfalto urbano anziché sulla irregolare breccia polverosa di casa sua. Alfredo, prima del matrimonio, si è già avventurato in nuovi ambienti (ed io lo so perché rovistando tra i miei ricordi c'è anche il mio primo viaggio con lui in Belgio) per poi rientrare e ricongiungersi alle sue origini. Insieme, Anna e Alfredo decidono di portarmi con loro: entro nella loro vita più intima, fatta di illusioni e di speranze, respiro i loro umori, ascolto le loro storie e raccolgo i loro sogni.

... Finalmente rammento il gran giorno, si parte. I miei due colombi ce l'hanno fatta, sono ormai in volo! Ed io con loro. Certo, non posso sentire il palpitare del loro cuore perché mi hanno messa in disparte, insieme a tante come me, che accompagnano famiglie o uomini soli... Ripenso a dieci lunghi meravigliosi anni trascorsi in un territorio straniero, che mi è diventato amico. Giro in lungo e in largo insieme ai miei giovani che ogni tanto si concedono qualche giorno di vacanza dopo un periodo di incessante lavoro nelle fredde terre del Québec.

La mia nuova realtà: una bimba di dieci anni, suo fratello, questi giovani genitori, che ormai così giovani più non sono, che hanno avuto la possibilità di studiare e riscattarsi nella società. Hanno imparato l'inglese e il francese in corsi serali, sacrificando il cinema e lo shopping dei grandi centri commerciali americani la domenica; lui è diventato un bravo operaio specializzato,

mi ha anche dotata di nuove fibbie e nuove serrature, ha rinsaldato i miei spigoli con nuovo cuoio, insomma mi ha concesso una ventata di novità.

Lei, mamma a tempo pieno, con i bimbi divenuti più grandi, ha trovato un impiego in un hotel famoso della città in cui guadagna bene; con la sua gentilezza e la sua grazia, con la saggezza della sua terra, ma con la sapienza della nuova cultura, riesce a gestire famiglia e lavoro, e comincia anche a regalarsi piccole soddisfazioni: trova il tempo per passeggiare con i bambini al parco, tempo per andare dal parrucchiere, tempo per leggere (solo Dio sa quanto amasse leggere da ragazza, ma la sua terra glielo impediva, offrendole in cambio tombolo e fuselli per ricamare), tempo per realizzare qualche pittura (a scuola le consigliavano invano di dipingere, dato il suo innato talento che non incontrava consensi), tempo insomma per sentirsi “donna”. E lui, nel fine settimana, libero dal lavoro quotidiano, si dedica ai suoi cari. Io continuo a racchiudere in me tutte le loro speranze... che non sono finite.

A dire il vero, nell'angolo in cui sono riposta, scopro che attanaglia quell'uomo un pizzico di amara nostalgia della sua terra lontana, di sua madre, dalla salute sempre più cagionevole, che gli scrive di volergli tanto bene, di suo padre, povero disgraziato in una terra che lo ha messo a dura prova; gli mancano l'odore dei campi e di letame, il caldo profumo del pane appena sfornato nel suo borgo e il sapore pungente dell'olio di un vecchio frantoio in legno, il contatto con la sua stretta parlata che nemmeno io riconosco più perché intrisa di anglicismi e qualche francesismo... è diventata un miscuglio di americano, teramano e italiano. Eppure quei suoni del teramano li ha in testa. Un nuovo viaggio? ed io che posso ancora farcela! Rivivo il momento in cui vuole confessare il suo struggente desiderio a lei, che ha attraversato mari e monti per raggiungere quella libertà di donna che nella sua terra le era invece sempre stata negata. A lei non manca nulla, ha trovato la maturità in una terra fertile che l'ha saputa accogliere e ha saputo convertire le sue idee in azioni. Il diritto di essere donna. Una donna, non più vinta, non già asservita alla sua casa paterna, poi a quella del marito, da chi non conosceva come meta della vita che la difesa della proprietà e l'accudimento dei figli. Io sono lì, nel mio solito angolo buio del sottoscala, che scruto, scruto... Dai, bello mio, deciditi a parlarle, magari non sarà così tragica la sua risposta, mi dico. Lei, donna libera ora, emancipata oramai, ed anche un po' spregiudicata, è sì capace di affrontare ogni cosa ed ogni persona con la giusta grinta. Anna, hai sorpreso anche me! Non mi sarei aspettata mai una tale decisione. E il tuo futuro? E il tuo tempo, dedicato a coltivare te stessa? anche quello riporrai dentro di me?

Donna d'Abruzzo, mia compagna di viaggio, la mia missione è giunta al termine: trasportare nel mondo pensieri diversi perché tutti possano avere l'opportunità di rinnovarsi nel corso della propria esistenza. Affido alle generazioni future i tuoi progetti, la tua indipendenza, la forza della tua determinazione, il tuo coraggio di scegliere e di rinunciare. Non sto più nel mio spazio dalla gioia di aver potuto solcare ancora una volta quei cieli, nonostante la mia età...passata di moda! Ti ho accompagnata in America, carica di sogni, che volevi fuggire, ti ho riportata a casa ricolma di tutte quelle cose chiamate illusioni che una giovinetta un po' temeraria ha trasformato in realtà...Hai caldeggiato la voglia di fare di chi vive davvero, il quale può allontanarsi e poi tornare; può trasgredire e poi continuare a seguire l'onda. È la via del cambiamento ciò che rende veramente felici.

Ed eccomi nella mia stanza... Ne è passato di tempo dal mio ultimo viaggio!

Lo scenario è sempre lo stesso: campi coltivati, chiese e case di terra disseminate nel territorio, che resistono alle intemperie del tempo che passa, e qualche vecchia casa abbandonata all'indifferenza di chi è andato via e non è più tornato.

Alfredo è felice e non fatica a ritrovare subito un'occupazione, con il suo inglese il mondo del commercio è a portata di mano. Anna è al suo fianco, e sfidando continuamente tabù e leggende metropolitane, diffonde il gusto delle storie di viaggiatori che sempre hanno regalato al mondo idee e opere. Fonda un centro ricreativo per bambini e ragazzi del paese (con gli immigrati di ultima generazione la storia, invertita, si ripete), un centro in cui il tombolo è diventato il simbolo del cambiamento, muovendo da attività di laboratorio e artigianato locale fino ad approdare ad iniziative legate alla biblio-ludoteca, con auditorio per visione film e recitazione, sala multiartistica per disegno, pittura, manipolazione e quant'altro le mani riescano a produrre coordinate alla mente e allo spirito.

Ed infine io, la vecchia valigia di cartone. Di strade, di mari e di cieli ne ho percorsi tanti, ho rincorso volentieri le attese di giovani costruttori di futuro. I miei ragazzi non ce l'hanno fatta ad andare via per sempre e lasciare che le cose a Sant'Omero restassero come le avevano lasciate. Hanno voluto operare un cambiamento. E nemmeno io sono finita gettata nelle fredde terre canadesi, ho resistito, mi sono conservata affinché potessi narrare un'auten-

tica testimonianza di civiltà e progresso dell'umanità. La mia complicità è simile a quella di molte altre valigie della storia che, come me, si sono riempite di errori e di sogni, di inquietudini e conquiste, di successi e trionfi, ma anche di sconfitte e disinganni. Le valigie di cartone hanno viaggiato a migliaia nel mondo, dentro storie importanti o con famiglie sconosciute, ma hanno segnato un'epoca che non verrà mai dimenticata. Io, la vecchia valigia di cartone, consegno a voi questa bella favola degli anni Settanta.

Ivana Barbara Torto è nata a Ottawa nel 1970, e risiede a Bucchianico (Ch). È docente di Lettere nella scuola secondaria di primo grado. È referente per la didattica e la legalità nella scuola di appartenenza e ha attivato percorsi didattici curricolari di scrittura con tecniche narrative diverse e di lettura espressiva, nonché di prevenzione del disagio giovanile, anche in collaborazione con enti ed istituzioni del territorio. Svolge attività di ricerca nell'ambito degli studi demo-etno-antropologici e linguistici. Si è classificata terza al Premio Sgattoni, nell'edizione del 2015.